

RECENSIONI

ANGELO PAREDI *Thēsauros. Grammatica latina completa con esercizi di sintassi, stilistica e metrica ad uso delle scuole medie superiori e delle persone colte.* Editore Ulrico Hoepli, Milano 1943, pp. XV-480.

Il titolo promette molto; ma, si dirà, non è che una «grammatica», sia pure «completa» con quel che segue. Chi sa che l'A. viene dalla severa scuola del Ghedini, chi conosce il suo *Sant' Ambrogio* così vivo, e il suo studio fondamentale sui *Prefazi ambrosiani*, non s'aspetta, aprendo il libro, una lettura ordinaria. Chi legge, se n'accorge subito; e chi ha letto, o anche solo sfogliato o cercato qua e là, fino in fondo, sia insegnante o specialista, sia «persona colta» (che vuol dire uno che ha dimenticato parecchio), conclude: «Un bel libro; c'è dentro una quantità di cose; me lo voglio tener vicino». Non è un giudizio critico in forma; in compenso è un giudizio vero.

C'è una novità esteriore che colpisce a prima vista: tutte le vocali lunghe sono munite del segno prosodico. Così alle parole latine è restituita la loro reale fisionomia e, chi voglia, può facilmente imparare a pronunziarle rettamente, nella prosa e nel verso, riproducendo, per quanto è possibile, quel ritmo quantitativo che la solita pronunzia irrimediabilmente distrugge; nè consento con l'A. che «sia raccomandabile il sistema introdotto dal Bentley di leggere i versi accentando i tempi forti» (p. 442): può esser comodo, e facile; ma poichè il ritmo della prosa e della poesia latina era fondato soltanto, — su ciò non c'è nessun dubbio, almeno per quanto s'attiene al latino arcaico o classico, — sulla quantità sillabica, credo che la via più semplice per riacquistarne il senso sia quella di non trascurarla totalmente, come purtroppo si fa da quasi tutti, nella pronunzia. Vorrei anche che l'A. fosse andato più in là e avesse sostituito il *v* tradizionale con l'*u*; è noto che il suono del *v* (prima bilabiale e poi labiodentale) si cominciò a conoscere in latino solo verso la fine del I° secolo d. C.

È certo che questa «grammatica elementare», come la chiama l'A. (p. VIII), è «completa», entro certi limiti. Sommaria è la fonetica e la morfologia, che devono servire, più che altro, da ripasso e da consultazione; più sviluppata la sintassi, quanto occorre perchè il buon maestro, che si proponga d'usare il libro per insegnamento, vi trovi ciò che serve ai giovani per imparare e a lui per completare e correggere ciò che sa; le note di stilistica e di ritmica del periodo e di metrica, per quanto necessariamente ristrette, sono assai buone. Tutta la materia è originalmente ripensata ed esposta; le solite grammatiche scolastiche danno l'impressione che, a parte la disposizione tipografica e l'ordine, o il disordine, dell'esposizione, si tratti sempre dello stesso libro; e non sempre si tratta d'un



buon libro. Qui invece l'A. ha usato giudiziosamente delle maggiori grammatiche italiane (Gandiglio) e straniere (Kühner, Stolz-Schmalz, Riemann, Llobera, ecc.), e specialmente della sua lunga pratica e del suo retto giudizio.

Ottimi gli esercizi; e quelli dal latino sono testuali, e l'autore è sempre citato; s'evita così lo sconcio di regole fondate su frasi deformate o inventate, e non di rado errate. E gli autori citati sono per lo più Cicerone e Cesare: s'evita così l'altro sconcio, di certe grammatiche scolastiche, i cui compilatori sono convinti che qualunque cosa finisca in *bus* e in *is* sia latino, e che da Nevio a San Tommaso non si sia usata che una lingua sola. Costoro, infilato il capino nell'elmo della loro sicumera, e cinto al magro petto l'usbergo della loro ignoranza, si sbracciano e berciano: «Fatt' in là, Rettorica! Noi il latino lo vogliamo tutto e lo sappiamo tutto!» C'era una bambina di tre anni che, aperto un libro, alla rovescia, all'ultima pagina, lo sfogliava con molta attenzione, una o due o più pagine in una volta, e, giunta al frontispizio, chiudeva con un sospiro di soddisfazione, dicendo alla mamma: «L'ho letto tutto».

Dopo le frasi dal latino e dall'italiano, si trovano a ogni capitolo passi di poeti (Cattullo, Virgilio, Orazio, Ovidio), seguiti da commenti latini o riduzioni in prosa e da *quaestiuiculae*; vengono poi numerosi temi continui latini e italiani; poi *enodationes*, ossia elenchi di vocaboli, divisi in famiglie secondo l'origine; e finalmente garbate trattazioni di vari argomenti: per esempio, pesi e misure (p. 154), monete (p. 207), nomi romani (p. 296), sigle delle opere di Cicerone (p. 397), ecc. Si legge anche una bella raccolta di colloqui, o scritti dall'A., o presi, con qualche adattamento, dal Vives, dal Pontano (nel rifacimento del Fornari), da Erasmo; e altri sono di Cicerone, bellissimi (pp. 315, 349, 395), d'Orazio (pp. 208, 261), di Plauto (p. 341). S'incontrano letture nuove e curiose: per esempio, quelle sulla questione dell'utilità di parlar in latino (pp. 386-387); e ci si può anche istruire sui «radiodisturbi» (p. 127), sulla «uraninite» (p. 223), sulla velocità della luce (p. 281), sulla diversa sensibilità dell'occhio e della lastra fotografica (p. 349). Questi ultimi brani servono perfettamente a dimostrare quanto sopra si diceva intorno alla pluralità di lingue che si comprende sotto l'unico nome di «latino»; l'A. ha fatto benissimo a metterli, e ogni lettore gliene sarà grato; però un'avvertenza che illuminasse gl'inesperti sul fatto (ben noto all'A.: cf. pp. X e 435) che quello è un altro latino, non sarebbe stata inopportuna.

Non do nessun peso nè a questa nè ad altre piccole mende, che l'A. saprà togliere nelle successive edizioni. Perchè questo è un libro che fa onore al Paredi e ai nostri studi, e merita fortuna; e l'avrà. O almeno spero che l'abbia: sarà segno che la scuola italiana, la «grande invalida» tormentata da troppi medici, starà risolleandosi.

GIOVANNI BATTISTA PIGHI

Fragmentum Vaticanum de eligendis magistratibus e codice bis rescripto Vat. gr. 2306 ed. W. ALY (= Studi e testi 104), Città del Vaticano 1943.

Si tratta di uno scritto consegnato in due fogli uniti ad un codice Vaticano di Strabone, ma estranei all'opera straboniana, scritto che può risalire al VI secolo d. C., come appare dalla scrittura, che l'Aly riproduce in tre nitide tavole alla fine del volume. Ignoto